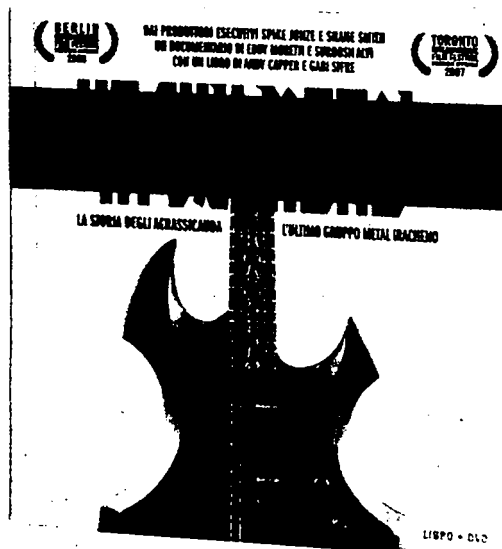


Ancora oggi, in Iraq e in altri Paesi arabi indossare una maglietta degli Iron Maiden significa rischiare la vita

La verità è un libro choccante

Un documentario girato a Baghdad fa luce su una vicenda-simbolo



Tommaso Dal Passo

È possibile analizzare lo scenario iracheno, la guerra con gli USA, il seguente e sanguinoso conflitto civile attraverso la musica? Anzi attraverso l'heavy metal?

È quello che fa un interessante libro con relativo dvd oggi disponibile anche in italiano

Heavy metal in Baghdad, di E. Moretti, S. Alvi, A. Capper, G. Sifre (edizioni Isbn pp. 146, euro 18,50) è un famoso film-documentario che narra la storia di quattro ragazzi, la loro passione per la musica heavy, la sala prove, i primi concerti e i primi successi: *Heavy metal in Baghdad* narra la storia degli Acrassicauda, nome latino che indica gli scorpioni neri del deserto mesopotamico, l'unico gruppo heavy metal iracheno.

Ma va oltre questo. Attraverso le parole di Firas, Tony, Marwan e Faisal, viene narrata la vita dell'Iraq durante la guerra civile che ancora oggi continua ad insanguinare le strade del Paese.

«Quando uno non ha più nulla da perdere ed è disperato, la rabbia è tanta e viene voglia di farsi saltare per aria», dice nel film uno dei quattro ragazzi.

Una disperazione che traspare dagli occhi dei musicisti che faticano per “tirare avanti” e per suonare, che riescono a organizzare un concerto nonostante le difficoltà nate dalla presenza dei militari statunitensi che controllano la città e tutti gli assembramenti, figurarsi quello per un concerto rock. Quattro ragazzi che provano in uno scantinato... finché non gli viene distrutto da un missile americano che mette, per il momento, la parola fine alle loro ambizioni musicali. Quattro ragazzi che devono nascondersi perché in Iraq, come in molti Paesi arabi, la musica heavy metal è proibita in quanto ritenuta musica del demonio e per questo gli Acrassicauda sono oggetto di una fatwa di condanna.

L'Iraq, come ci ricordano i musicisti, è un Paese che solo sui media occidentali e sulla carta è “libero”: se vai per strada con una maglietta dei Metallica o degli Iron Maiden puoi finire ammazzato.

Nel film e nel libro si respira l'Iraq, se si vuole comprendere come sia oggi Baghdad occorre leggere e vedere anche questa testimonianza diretta, fonte primaria per la conoscenza.

Se ne accorgono subito gli autori che vanno ad intervistare e a conoscere il gruppo. Si tratta di giornalisti musicali, del tutto privi di conoscenza del tea-

tro in cui si vanno ad inserire ma che riescono proprio per questo a raccontarlo senza vellei, schiettamente, con le paure e le tensioni che ognuno di noi avrebbe se fosse catapultato in quello scenario.

Heavy metal in Baghdad è anche una storia di solidarietà “musicale”. Per poter continuare a suonare i quattro e

le loro famiglie sono costretti a fuggire dal Paese (e si narra anche dell'esperienza della fuga), a vivere come rifugiati in Turchia, cercando di suonare ancora, ed alla fine vendendo gli strumenti per “vivere”.

Ma c'è un lieto fine: sotto l'ala dell'Unhcr, il patronato Onu che si occupa dei rifugiati e che aveva aiutato il gruppo a lasciare Baghdad, i quattro riescono separatamente ad arrivare nella patria del-

l'HM, gli USA, a conoscere molti famosi gruppi dello scenario “metallico” a stelle e strisce che, appresa la loro storia,



decidono di aiutarli: uno dei loro idoli musicali, James Heatfield, leader dei Metallica, regala loro la sua mitica chitarra da oltre 200mila dollari. Ora si che si può ricominciare a suonare. È un sogno.

Il dvd e l'agile libro annesso si rivelano un'interessante ed originale chiave di lettura del conflitto iracheno, dell'assurdità del regime baathista, degli errori della politica statunitense, dei suoi successi e della necessità di ridare la speranza della quotidianità ad una popolazione che ha tanta rabbia dentro e che chiede solo di poter vivere in pace.

Un testo illuminante.